

Cap. VII.

Il "De Situ Japygiae" e la sua storia esterna. Il Galateo geografo. Il Galateo medico.

Ecco il nostro umanista, ormai ritirato definitivamente — salvo qualche sporadico viaggetto a Roma o a Bari — nella sua terra natale, accingersi a descriverla al suo amico Giovambattista Spinelli, conte di Cariati, « celebrità giuridica, diplomatico nato » (1), genero di Tristano Caracciolo che lo amava moltissimo e ne scrisse la biografia. Dato il carattere dello scrivente, ed anche il gusto del destinatario, già si sa che il « De Situ Japygiae » non sarebbe stata una più o meno ordinata aridissima compilazione, in cui si desse fondo a tutte le conoscenze degli antichi su Terra d'Otranto, e basta. Infatti, « Spinelle, vir excellentis et animi et ingenii — dichiara il Galateo dopo poche pagine — non mihi cura est omnia exquisite narrare, quae auctores scripsere, sed summatim aliqua, ut tibi morem geram, et ut philosophum, non ut historicum decet » (2). Scriverà dunque da filosofo e non da storico: ricordiamocene, se vogliamo ben giudicare e apprezzare il trattatello. Le fonti sono: Strabone, Dionigi, Pomponio Mela, Tolomeo, Plinio, Livio, Stefano di Bisanzio e, fra i più recenti, Guido di Ravenna: son citati talvolta Galeno, Ippocrate, Plutarco, Teofrasto, Avicenna, Averroè, Alfragano, Alberto Magno; spessissimo Aristotele, caro all'autore. Ogni tanto fanno capolino i prediletti poeti: Virgilio, Lucano, Orazio con la sua ode del « Dulce flumen Galesi »; un ricordo catulliano si affaccia in quell'« insularum omnium peninsularumque ocellus », affettuoso epiteto con cui il Galateo accarezza la sua terra salentina (3). Ma quel che egli attinge dalle fonti geografiche e storiche è pochissimo, in sostanza: spesso menziona, soltanto, gli autori antichi che si occuparono della tale o tal altra città, senza riportarne l'opinione. In massima parte, il « De Situ Japygiae » è originale e « in ciò sta il suo valore, poichè è

(1) GOTHEIN, *op. cit.*

(2) Coll. II, pag. 26.

(3) Coll. II, pag. 12.

una garbata, esatta, e qua e là vivace rappresentazione delle condizioni di Terra d'Otranto al principio del secolo XVI, rappresentazione che è un prodotto dell'esperienza personale dell'autore » (1). Aveva ragione chi notò che la lettera a Luigi Paladini è un'introduzione al « De Situ Japygiae » (2): quel breve documento c'indica con quali intendimenti il Galateo compose il suo opuscolo e ci colloca nell'esatto punto di vista, da cui lo dobbiamo guardare. « Duolmi, o mio Paladini, che la celebrità della nostra regione sia così decaduta, che, per quanto in più luoghi si scorgano le vestigia e, per così dire, i sepolcri di grandi città, pure nessuna memoria ci avanzi nè delle imprese, nè delle città stesse, nè di quei caratteri particolari di cui i nostri Japigi (da notare il possessivo) si servivano, prima che qui giungessero i Greci, dopo la caduta di Troia ». Così vanno le cose mortali, e tutto logora e distrugge il tempo. Una furia ininterrotta di guerre si è abbattuta su queste città, tutto distruggendo e desertando. Perdute le opere degli storici più antichi, quali Eratostene, Artemidoro e Ipparco: Strabone, Dionisio, Plinio ecc. già non possono dirci più nulla. « Sebbene abbia svolto parecchi libri di antichi geografici e storici, poco ho trovato degno di nota »: qualche cosa su Taranto, qualche cosa su Brindisi; tutto il resto è perito. Le antiche città messapiche son consunte da vecchiaia. Guido di Ravenna « nec recens nec vetus auctor » ci dà qualche notizia interessante sulla storia pugliese durante i tempi di mezzo: « Tu vero illum legas, ut et tibi ipsi fidus sis testis ». Difficil cosa è raccontare quel ch'è ormai caduto dalla memoria degli uomini: « nos tamen quoad possumus patrium solum illustrare debemus » (3).

Carità patria, desiderio di riunire le « frondi sparte », culto amoroso delle scarse reliquie di un remotissimo passato di grandezza, struggimento di non poter sapere nè dire di più: ecco il movente e lo spirito segreto del « De Situ Japygiae ». Si potrebbe osservare che in fondo questo spirito è il patriottismo

(1) R. ALMAGIÀ. Le opinioni e le conoscenze geografiche di A. de F. *Rivista geologica italiana*, XII, 1905, pag. 461.

(2) E. AAR: Gli studi storici in Terra d'Otranto. Firenze 1888, p. 11 e segg.

(3) Coll. IV, pag. 134 e segg.

locale che animava fin da vari secoli tutte le cronache italiane (1). Sì, ma nel « De Situ Japygiae » esso ha un colorito tutto speciale. I cronisti, quando volevano celebrare le vetuste origini della propria città, non risalivano più in là di Roma o di Troia, e, specialmente nel secondo caso, andavano sempre a cascare nel dominio della leggenda, più o meno allettante o suggestiva. Anche il Galateo s'intrattiene a favoleggiar di Diomede e di Idomeneo Lizio, ma sa di poter orgogliosamente dichiarare che, prima che Enea approdasse alle basse coste otrantine, prima che i Greci muovessero all'assedio di Troia, già nella sua terra fiorivano popolose città, i cui abitanti parlavano una strana lingua e si servivano di strani caratteri. Dagli scavi praticati intorno a Baleso o a Vaste egli vedeva tornare alla luce urne cinerarie, vasellame antico e bronzi e iscrizioni: la nuda storia qui ammaliava più di qualsiasi bellissima leggenda.

In un rapido esame dell'opuscolo rileveremo il contributo apportato dal Galateo alla conoscenza geografica della sua regione. Nelle notizie generali che premette c'è già qualche cosa d'interessante (2). Il geografo troverà le misure di distanze prese da Strabone e ridotte dallo stadio greco nel miglio romano — è riportato anche qualche dato di navigazioni più recenti — e una discussione sul quarto clima, nella quale il Galateo, accettando l'opinione tolemaica e respingendo quelle di Avicenna ed Averroé, coglie l'occasione per rimproverare ai nostri di aver voluto attingere la filosofia e la medicina dai « turbidi rivuli barbarorum », anzicchè dai « purissimi fontes » greci. Altri invece preferirà fermarsi a considerar la nostalgia con cui il Galateo si volge verso il buon tempo antico, quando l'Italia meridionale costituiva il centro del mondo, allora tutto greco; adesso che per la discordia dei greci coi latini e per la conquista turca l'unità si è spezzata, quella che altre volte fu chiamata la Magna Grecia non è più che un piccolo sperduto angolo d'Europa. Già compare quello che sarà il motivo dominante del piccolo trattato: l'amara meditazione sull'incostanza della fortuna e sulla caducità delle umane cose. Passa a descrivere l'eccellenza dei

(1) BURKHARDT, o. c., Vol. I, pag. 200; II, pag. 89.

(2) ALMAGIÀ, o. c., cap. VI.

prodotti vegetali, ma brevemente, chè più gli preme far notare il mite carattere degli abitanti. La temperie del loro clima li rende temperati anche nell'animo, umani e intelligenti. E qui una lunga parentesi per dimostrare che la mansuetudine conviene all'uomo più che l'ardore bellico e che i re dovrebbero essere inermi. Curioso principio, che si trova anche nell'« Esposizione del Pater Noster ». Il Machiavelli non la pensava così, ma in fondo tanto le considerazioni sue che quelle del Galateo rampollavano dalla stessa esperienza e miravano ad eliminare dalla vita politica italiana con metodi diversi ed egualmente utopistici (date le condizioni storiche, anche quello del Machiavelli era praticamente inattuabile) lo stesso gravissimo inconveniente: le milizie mercenarie, troppo legate all'interesse particolare del signore che le assoldava. Dai re si passa ai papi: a S. Pietro fu dato esplicito comandamento di riporre le armi, ed ora egli, acquistatosi il dominio, si è abituato a maneggiarle e a suscitare le guerre, confondendo quello che è di Dio con quel che è di Cesare. Qui il tono è diverso da quello della lettera a Giulio II. Eppure non era trascorso molto tempo, se per viaggio a Roma e per « De Situ Japygiae » accettiamo le date proposte dal Barone (1510 e 1511 rispettivamente). Come il fiero pontefice, in tutt'altre faccende affaccendato, aveva accolto l'omaggio del nostro umanista? Cos'era questa pretesa copia autentica della « constitutio » di Costantino? E fu davvero presentata a Giulio II? E vi fu qualcuno che in una corte papale del '500 prendesse sul serio una così anacronistica riesumazione? Sono interrogativi ai quali forse sarebbe interessante poter trovare una risposta, che ci aiuterebbe anche a ricostruire la « fortuna » del libello del Valla (1).

Intanto il Galateo parla della fauna salentina, e propriamente di quella nociva: tarantole, serpenti, bruchi (2). Sono tutte osservazioni originali, che egli corona col solito ragionamento sulla sapienza della natura, che nulla fa invano, e sulla necessità di accettare da Dio, insieme cogli'innunmerevoli beni, anche

(1) Cfr. PASTOR. *Storia dei Papi*. Desclée 1910. introd., pag. 21.

(2) A proposito del « nunc bruchi rediere » (Coll. II, pag. 17), si osserva che le *Cronache* di ANTONELLO CONIGER menzionano delle grandi invasioni di « brucoli » in Terra d'Otranto nel 1504 e nel 1505 (ediz. cit. pp. 516-18).

quelli che a noi sembrano mali: — Ti lamenti dei ragni, dei bruchi e delle mosche? Va un po' a vedere cosa succede nella Scizia o presso gl'Iperborei o nell'Etiopia. Qui nessuno fin ora è morto di fame pei bruchi. Non ci sono fiumi, ma nessuno soffre la sete, nè la piena ti porta via le stalle con tutti gli armenti.— Taranto: il Galateo fa il nome di alcuni autori che se ne occuparono, ma nella descrizione della città dall'« imperiosus prospectus », che « sedet superba inter duo maria », si vale soprattutto di ricordi personali: fra l'altro accenna al bacino fatto scavare dagli aragonesi e al giudizio dato su Taranto dai turchi e dai francesi. Il ricordo della « politia » tarantina e del rimprovero del romano Fabrizio provoca un paragone colla realtà del XVI secolo: la ricchezza è causa di depravazione: anche noi cristiani, dacchè siamo diventati ricchi, siam giunti all'apice dei vizi, ed è strano come gli uomini e gli dei ci sopportino ancora. Tralasciate le testimonianze degli autori classici intorno a Taranto, riporta invece le poche parole di Guido da Ravenna. E' caratteristica l'importanza attribuita dal Galateo alle dichiarazioni di questo storico, e il motivo che ne adduce: solo la storia che non è troppo antica nè troppo recente, riesce a interessare, perchè l'una va a finire in favola e nessuno ci crede, « ut quae Viterbiensis de Beroso et Petosyri et Necepso somniat » (da notarsi questo giudizio su Annio Viterbense), e l'altra è risaputa da tutti noi. « Concupiscimus historias medii temporis »: per questo egli cita Guido, autore medievale, sebbene sappia che non gli si deve credere se non per quel che ha visto di persona, possedendo egli scarsa cultura greca e non avendo letto i buoni autori. Quanto al disprezzo per le nebulosità mitologiche e la brama di notizie ben fondate e controllabili, dimostrati dal Galateo, sono una conseguenza del cambiamento d'indirizzo avvenuto nel campo degli studi storici nella seconda metà del secolo XV; ma il Galateo ha pure delle intuizioni che oltrepassano i concetti definitivamente acquistati dalla critica a lui contemporanea, preannunciando quello che sarà il metodo dei grandi storici del '500. Parecchi anni prima, scrivendo a Marino Brancaccio, aveva dichiarato: « Qui nescit quaerere, ne-

scit invenire; qui nescit dubitare, nescit solve » (1). Con ciò non si può far certo di lui un Cartesio avanti lettera, ma, usando il solito granellino di sale, si può riconoscere ch'egli comprendesse la virtù del dubbio e la necessità di ricostruire sull'esperienza diretta il patrimonio culturale degli antichi. In quegli anni scriveva al Leonicensi: « Semper philosophis fuit contradicendi libertas. Non sunt nobis datae leges quibus obedire cogamus » (2). Gli si potrebbe obiettare che anche lui aveva indulto al costume dei medievalisti quando, nel « De Gloria contemnenda », aveva detto all'Acquaviva di non voler scrivere nè di fisica nè di etica ecc., per non ledere i mani di Aristotele, poichè allo Stagirita « non c'è nulla da aggiungere o da togliere » (3). Così è: dal nostro Galateo, come da tutti i quattrocentisti in genere, dobbiamo accontentarci di accettare intuizioni confuse, baleni fuggitivi. Ci basti che essi riconoscano e pongano per primi i problemi le cui soluzioni costituiranno i gangli vitali delle generazioni venture: non possiamo chiederne loro la comprensione chiara nè pretendere sistemi compiuti. Abbiamo chiamato la posizione del Galateo empirismo storicista. La definizione può sembrare una contraddizione in termini, e forse non è esatta: ma non saprei che altro nome dare a questa situazione intellettuale. Il nuovo spirito del secolo — in quella seconda metà del '400 erano fioriti il Pulci, il Toscanelli, Leonardo — si manifesta nella disinvoltura con cui il Galateo si sbriga in poche parole della famosa profezia di S. Cataldo: «...plumbeus libellus de quo tot et tanta narrata sunt in toto orbe christiano » (4), che intorno alla Pasqua del 1492 aveva levato a rumore l'intero Regno di Napoli.

E' tutta originale la breve descrizione della costa fra Taranto e Gallipoli. L'origine greca di questa città è difesa contro la gallica assegnatale da Plinio. La vista delle mura e del castello specchiantesi nel mare suscita il ricordo dell'eroiche difese da Gallipoli sostenute contro i veneziani nel 1484, contro i francesi di Carlo VIII nel '94, contro gli spagnoli ed i fran-

(1) Coll. III, pag. 7.

(2) Coll. III, pag. 48.

(3) Coll. III, pag. 87.

(4) Coll. II, pag. 28.

cesi di Luigi XI nel 1501. Poco prima il Galateo aveva dichiarato che la storia recente non interessa: che importa? Adesso ha cambiato opinione: « Quando eorum, qui in extremo Italiae angulo latent (1), virtus et fides oblivioni ac silentio datur, nos ipsi Callipolis et Hydrunti fortia facta non taceamus » (2): si tratta di offrire all'Italia un esempio di fortezza civile, e il Galateo non esita. La storia ha un fine morale e altamente educativo: è questa veramente la sua idea madre e ad essa rimane sempre fedele. Ecco il devastato cenobio di S. Nicola: la paginetta che gli dedica il Galateo è tutto quel che sappiamo intorno a questo antico centro di studi. Segue un po' di storia di Otranto sotto i bizantini (fu allora che tutta la penisola salentina cominciò ad essere compresa sotto il nome di Terra d'Otranto). La storia d'Italia nel periodo bizantino e longobardo il Galateo mostra di conoscerla abbastanza bene. Curioso però il fatto che non ne citi mai le fonti: forse la sua cultura non arrivava fino a Paolo Diacono, ma Procopio probabilmente lo aveva letto. Quanto alla storia più recente, del '200 e '300, la conosce solo nelle grandi linee: nei particolari dimostra spesso molta incertezza; anche per quel che riguarda il Regno di Napoli. Neppur di essa cita le fonti: del resto farà lo stesso anche il Marciano, che generalmente è invece minuziosissimo per quel che riguarda la citazione degli autori di cui si vale. La leggenda narrava che Otranto avesse preso per insegna il mitico serpe che ogni notte saliva sulla torre del Faro a succhiare l'olio dalla lampada. Il Galateo, uomo serio e non incline alle « fabulae », ci tiene a metter le cose a posto: il fiume Idro aveva dato alla città il nome — adduce la testimonianza di Tolomeo — e l'insegna. Come chiamare il mare di Otranto, Adriatico o Jonio? Le opinioni degli autori classici sono divergenti: il Galateo ne enumera alcune, ma si stanca presto e se ne libera con una scrollata: « confusio nominum perturbat rerum scientiam... Nos de nominibus non curemur, custodita rerum notitia » (3). Quel

(1) In « latent » è da correggere, sulla fede dell'ottob. 1922, il « Luce-
riae » dell'ediz. basileense del 1558, da essa derivato in tutte le edizioni po-
steriori che la seguirono, compresa la leccese del 1867.

(2) Coll. II, pag. 30.

(3) Coll. II, pag. 39.

che non bisogna ignorare è l'eroica difesa di Otranto contro i Saraceni e il martirio degli Ottocento per la patria e per la fede. Anche questa è storia recente, ma chi ci bada? Nel semplice scultoreo racconto latino dell'umanista, essa attinge lo splendore dell'epopea. Compose il Galateo una storia della guerra d'Otranto? Forse sì, ma non possono esserne traduzione quei « Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno 1480 e progressi dell'esercito ed armata condottavi da Alfonso ecc. », gabellati come tali dall'autore Giovan Michele Marziano, canonico otrantino (1). La questione — molto complicata — che sorse sulla loro autenticità, e alla quale parteciparono anche il Muratori e il Gregorovius, fu riassunta da L. G. De Simone (2). Alla bibliografia addotta da lui c'è da aggiungere un nome, quello di Armando Perotti, il quale, riconoscendo che l'operuccia del Marziano è una falsificazione e una raffazzonatura, fatta per esaltare qualche famiglia del luogo, rimpiangeva la perdita della storia composta « quasi certamente » dal geniale umanista: « Peccato:... ci rifaremmo la bocca e lo spirito leggendo, in quel suo forbito latino, il racconto vivo di cose vedute e sofferte » (3).

Originale è l'esattissima descrizione del lago Limini. Ecco ricostruita con amore la storia di Roca e confutato l'errore di Tolomeo che la identificava con Lecce. Poco più oltre, l'accento alla Specchia Gallone, ai « cumuli lapidum » e ai « cumuli ex terra », così frequenti nella regione salentina, è servito al Teofilato per ricavarne la distinzione di tre tipi di Specchie esistenti o esistite in tutta la Puglia: la « Specula », castello, fortilizio, tutta di nude pietre; la « Spelunca », Specchia dall'aspetto cavernoso; il « Tumulus », specchia funeraria di terra (4). Poi il Galateo s'indugia intorno al porto di Brindisi, sagace opera della natura « ludentis et providae »: la malaria secondo lui vi si è sviluppata in seguito allo spopolamento ed anche all'in-

(1) Copertino, per DEVA 1583; Napoli appresso L. SCORIGGIO 1612; Lecce, Coll. XVIII, 1871.

(2) E. AAR, *op. cit.*, pag. 87 e segg.

(3) *Storia e storielle di Puglia*. Bari, 1923, pag. 248.

(4) C. TEOFILATO. *Analisi e critica del passo galateano sulle Specchie*. Nel *Gazzettino*, A. VII, n. 28, 13 luglio 1935.

curia dei cittadini; ecco perchè i greci non costruivano se non piccole città. Della testimonianza di Guido di Ravenna e di alcuni fatti della storia recentissima si vale per documentare l'integrità e la fedeltà di quella regione, « quae non nisi veris imperatoribus parere solita est » (1). Un rapido schizzo di Oria, città montana, e poi subito anche per lei un ricordo di fortezza: la strenua resistenza opposta all'assedio spagnuolo. Eppure, i difensori erano pochi e le mura distrutte: questo dimostra che i regni e le città possono essere difesi solo dalle braccia degli uomini e non da torri e fossati. Avevano forse ragione gli spartani e torto Aristotele (notare questi continui riferimenti all'antica vita greca, molto opportuni riguardo a un paese dove la tradizione greca era così viva): essi non vollero la loro città chiusa da mura, affinchè i cittadini fossero sempre pronti a correre alle armi. Non altrimenti giudicavano gli antichi quando volevano che nulla si affidasse alla carta, per non divenir smemorati: ora è tanta la quantità e la voluminosità dei libri, che è impossibile tenere a mente, nonchè le parole degli autori, neanche i lor nomi. Egli non condanna i libri in sè stessi, ma l'« inane immensitatem » di tutti i volumi che ogni giorno vengono alla luce, scritti solo per arroganza e per dar da mangiare ai tipografi; così, non condanna certo le fortificazioni, « sed hoc mihi semper persuasum velim, quod nostris malis didicimus: nihil nobis tot sumptus, tot munitiones profuisse, solamque eam arcem (2) tutissimam esse, quam valentes volentesque tutantur » (3). Ritorna ad Oria. Ecco Casalnuovo: ma più che la borgata a lui interessano le rovine sulle quali è sorta, e quelle di Baleso, coperte di pruni, e qua e là le superstiti tracce della via Traiana. Poco discosto sorgeva la sua villetta, ed ivi un giorno era corso a chiamarlo un contadino che, scavando un pozzo, aveva trovato tavolette di candido marmo: erano i resti di sontuosissime terme. A poche miglia ecco un altro centro di lavoro e di studio, già nel '500 squallido e deserto, « come tutto ciò che viene in potere dei principi dei sacerdoti »: il mona-

(1) Coll. II, pag. 53.

(2) Così è da correggere l'« artem » delle edizioni dipendenti dalla basileense.

(3) Coll. II, pag. 56.

stero basiliano « de Ceratis ». Un po' più oltre, ancora rovine: Rudiae, la patria di Ennio. Strabone dichiarava di occuparsi solo delle città fiorenti e popolose ai suoi tempi; il Galateo non approva: preferisce aver notizia di quel che un tempo fu grande ed ora le vicissitudini del tempo hanno coperto di solitudine e d'oblio. « Meglio credere alle menzogne, che non esistettero, degli antichi, che alla verità dei moderni; meglio seguir la negligenza di quelli, che l'oscura diligenza di questi ». X

Evidentemente, il « De Situ Japygiae » è germogliato da uno stato d'animo pessimista. Il Galateo non ha più nessuna fiducia in quello che è pensiero e, quel che più importa, sentimento moderno. Questo suo cercar le rovine non è soltanto un voler assegnare un blasone di nobiltà alla propria stirpe: esse prestano soprattutto un tranquillo rifugio alla sua meditazione tutta protesa verso il passato; costituiscono l'austero scenario, che i fantasmi delle lontane età sorgono a popolare. Se nel 1496 la Puglia gli sembrava un esilio e la mente irrequieta rimpiangeva la spiaggia ridente di Mergellina e Posillipo, ora la vita nella capitale non gli fa più gola: non ci si troverebbe più. Cadute le speranze in un ritorno degli aragonesi, cadute quelle in Ferdinando il Cattolico, cadute anche quelle in Giulio II, dal quale il Galateo si attendeva molto più di quel che i tempi e il carattere e gl'intendimenti del della Rovere consentissero, l'orizzonte politico dell'umanista torna a restringersi, a raccogliersi intorno a quel lembo di terra italo-greca, donde un tempo la sua giovinezza aveva spiccato il volo verso il gran sogno di restaurazione imperiale romana. Ora al suo animo in ascolto parla con voce più intima e suadente la poesia della solitaria campagna salentina, dove l'aratro urta contro gl'ipogei messapici, dove l'elce e l'ulivo stormiscono intorno ai megaliti millenari, dove la terra custodisce con egual cura amorosa i semi delle messi e le argille e i bronzi della protostoria. Difendere i miseri avanzi del patrimonio di grecità ereditato dagli avi: ecco adesso il suo ideale. Il tono un po' agro che adopera verso i « principes sacerdotum » forse deriva anche da questo, che alcuni « circumforanei mendicantes latini » — quegli stessi che tanto spesso nelle sue opere ha accusato d'ipocrisia — avevano perseguitato i sacerdoti cattolici di rito greco, sollevando una lunga disputa intorno alla questione del pane

azimo e fermentato, questione che si era finito col portare a Roma (1). L'appassionata difesa della gremità culmina in uno sfogo, che a dir vero non ci aspetteremmo: — O Spinello, io mi vergogno d'esser nato in Italia. La Grecia perì per vecchiaia e per avversa fortuna, l'Italia per sua deliberazione e per le sue discordie. L'una e l'altra servono agli stranieri, questa spontaneamente, quella costrettavi. La Grecia spesso liberò l'Italia dalla schiavitù dei barbari, l'Italia permise che la Grecia servisse ai barbari. « Sed nos scelerum nostrorum poenas luimus luemusque; nam nostra mala, ut vidimus, nondum ad summum pervenere. Non sit verbo omen; dico non quod volo, sed quod sentio » (2). E' questa sul serio una rinnegazione dell'Italia? Anche il Gothein giudicava di no. Chi conosca qual fremito di italica fierezza abbia avvivato l'opera del Galateo, comprenderà quale affetto doloroso si nasconda sotto le parole sdegnose.

Andiamo avanti nell'itinerario japigio. Dopo aver rivendicato a Rudie di Lecce — identificata per mezzo delle iscrizioni scoperte in quel territorio — il vanto di aver dato i natali a Quinto Ennio (adesso, dopo qualche incertezza, si è tornati all'opinione del Galateo) si passa a Lecce. L'autenticità del nome Lupiae è dimostrata sulla scorta di un'iscrizione vista a Napoli in Santa Maria della Libra e riportata per intero: si deve riconoscere che il Galateo è stato uno dei primi a ricercar fonti epigrafiche, onde servirsene nella ricostruzione della storia del suo paese. Poco più oltre, però, afferra un granchio: attribuisce l'anfiteatro romano di Lecce (gli « arcus, cuniculi, fornices ») e le circostanti costruzioni antiche a Idomeneo, anzi agli antichi Japigi e a Mallennio. Però il De Ferrariis ha viste chiaramente due cose: che Japigi e Messapi avevano un'identica origine etnica, e che questa non era greca (3). Inoltre, egli afferma che la tradizione poetica che fa risalire le colonie greche del Salento a Idomeneo, re di Creta, è confermata indirettamente da Aristotele, che assegna ai Cretesi il dominio delle isole greche e di tutto l'Egeo. Le fonti antiche che fanno menzione di Lecce — Plinio, Stra-

(1) Coll. II, pag. 89.

(2) Ivi, pag. 82.

(3) Coll. II, pag. 66.

bone, Tolomeo -- sono discusse con molta accortezza; per descriver le condizioni di Lecce nel Medio Evo son citate le brevi esatte righe di Guido di Ravenna. Originale è la vivace e abbastanza particolareggiata descrizione della campagna leccese, della città e del caratteristico materiale da costruzione. Nello schizzo di storia leccese sotto i Normanni, gli Svevi, i Brienne, gli Enghien e gli Orsini, c'è al solito qualche inesattezza: Tancredi è detto nipote di Roberto il Guiscardo, mentre era pronipote di quel Ruggero incoronato re di Sicilia nel 1130, del quale Roberto il Guiscardo era zio. Gualtiero VI di Brienne è confuso con Ugo, suo avo, nominato conte di Lecce da Carlo d'Angiò. Maria d'Enghien è fatta nipote di Gualtiero VI per parte di una figlia, mentre lo era per parte di una sorella, e il Galateo racconta ch'ella ricuperò il teschio di Gualtiero VI e lo fece seppellire nella Cattedrale di Lecce, mentre invece si trattava di Gualtiero V (1). Il Galateo pone in rilievo l'attaccamento conservato da tutte queste città salentine agli aragonesi. La ragione è evidente: scriveva a un gentiluomo che i d'Aragona avevano favorito ed innalzato, ed egli stesso, del resto, ancora dopo la caduta della dinastia, aveva continuato ad essere assistito, con mecenatismo se non lauto simpatico, dalla vedova e dalla sorella di Ferdinando II.

Ecco S. Pietro in Galatina: città nuova «sed honestis civibus culta». Il Galateo, da uomo pratico, ne loda la posizione centrale, adatta ai commerci. Ecco la contrada di Muro, disseminata degli avanzi delle mura messapiche: quanto alla città che esse circondavano, «aut aratur aut olivis et ilicibus obumbratur» (2). Ecco i sepolcri di Vaste e l'iscrizione misteriosa che egli a ragione giudica senz'altro, per primo, messapica: la ricopia accuratamente e l'inserisce nel suo manoscritto: «Solae enim hae reliquiae sunt tam longae vetustatis». Dopo un breve accenno alle rovine di Montesardo e Vereto, ad Ugento, città vescovile, e al suo Ninfeo, ci conduce finalmente alla sua Galatone. Per quanto il nome sembri accennare ai Galati dell'Asia, egli insiste sull'origine tessalica della città. Da lui attingiamo

(1) BRIGGS: *Nel Tallone d'Italia*. Lecce, 1913, pag. 115-170.

(2) Coll. II, pag. 76.

notizia della guerra che si svolse tra i vicini villaggi di Galatone e Fulcignano — ambedue di origine greca — portandoli a fondersi in una sola borgata. Ecco la descrizione idilliaca del patrio « *ager apricus semper vernans floribus* » e, a proposito della caratteristica produzione del croco, la questione — in cui forse c'è la rimembranza di un passo delle Georgiche — se tutto ciò che ora è sativo sia stato un giorno selvaggio. Il padre del Galateo aveva preso parte alla guerra tra il Caldora e Giovann'Antonio Orsini, parteggiando per la regina Giovanna, come tutti i galatonesi: qui è riportata la lettera che, dopo la vittoria dell'Orsini, egli mandò dall'esilio al suo antico avversario. La lettera non c'entrebbe col fine principale del « *De Situ Japigiae* », ma è un capolavoro di dignitosa e magnanima apologia e si capisce come il nostro Galateo non potesse rinunciare ad inserirvela. Tra i vari nomi latini di Nardò, egli ritiene autentico quello di « *Neritum* », per la testimonianza di una lapide scoperta in territorio leccese. E' da notare la menzione dei fenomeni carsici nell'agro neritino. I fantasmi che il popolo credeva di veder sorgere dalle paludi di Nardò e dai campi di Manduria e Copertino sono accomunati in un sol disprezzo con tutte le altre superstiziose credenze, antiche e moderne, orientali e occidentali, di streghe, vampiri, larve, ecc., e attribuiti a deliri della stolta mente umana. Il Galateo è il primo a spiegare con la teoria della riflessione, delle cui leggi ha una visione chiara, il fenomeno della Fata Morgana, che aveva fatto talvolta impazzir dal terrore le popolazioni marittime pugliesi, presentando loro dall'oriente l'avvicinarsi di innumerevole flotta turca. A lui, infine, siamo debitori di quel poco che sappiamo intorno all'antica scuola greca di Nardò, il maggior centro di studi della regione per tutto il Medio Evo e buona parte del Rinascimento. La testimonianza dell'umanista riguardo a Nardò e all'abbazia casolana, insieme con quella dei numerosissimi codici greci di Puglia sparsi per il mondo (1) ci permettono di correggere, per quel che si appartiene al Salento, il giudizio dello Zabughin, che cioè il Mezzogiorno, la terra più

(1) Cfr. VACCARI. *La Grecia nell'Italia Meridionale*. Studi letterari e bibliografici. In *Orientalia Christiana*. III, 1925, 3.

classica fra le regioni d'Italia, nulla abbia dato, tranne Barlaamo e Leonzio Pilato, per la cultura ellenica dell'occidente (1). Con un saluto affettuoso alla città che aveva educato e protetto la sua adolescenza, il Galateo chiude la piccola opera.

Il « De Situ Japygiae », data la sua originalità, costituisce una fonte preziosa per la conoscenza geografica e storica di Terra d'Otranto. Non c'è stato in seguito corografo di questa regione che abbia potuto prescindere. Dopo il Galateo, Girolamo Marciano fu il secondo a occuparsi di corografia salentina nel suo « Descrizione, origine e successi della provincia di Terra d'Otranto » (2). Scorrendo il volume, si trova spesso citato l'umanista di Galatone: talvolta — anche — il Marciano attinge da lui senza citarlo. Dal Galateo derivano, fra l'altro, le considerazioni malinconiche sull'antico splendore della Japigia e sull'incostanza della fortuna (p. 2 e segg.); egli è citato come fonte per la storia del Santuario di S. Pietro della Vagna (pp. 85-86): alle misure da lui date è prestata maggior fede (pp. 138-139), sua è l'asserzione che la natura del paese influisca sulla natura degli abitanti e che dalla temperie del clima derivi quella dei costumi (p. 143); sua la spiegazione assegnata al fenomeno delle « mutate » (p. 201); è citato ancora a proposito della sorgente sulfurea di Santa Maria presso Nardò (p. 359) e della battaglia fra gallipolini e veneziani (p. 364); è riportato quant'egli aveva scritto intorno a Leuca, alle grotte di S. Cesarea, a Vadisco, al monastero di Casole, al lago della Limini, a Rocca, al castello di S. Cataldo, alle Specchie (pp. 366-67, 375-78, 385, 394-95, 397-98), a Manduria, ai fenomeni carsici, alle rovine di Baleso, al Cenobio di Cerrate (pp. 460, 464, 466, 468), a Nardò (pagina 483 e segg.). Anche se non è citato appare l'influenza dell'opuscolo del Galateo nella descrizione del porto di Brindisi e della chiusura fattane da G. A. Orsini (p. 398 e segg.) e in quella della campagna galatonese (pp. 489-90). Nel capitolo 20° del libro IV (pp. 491-93) si parla di lui, col solito miscuglio di notizie esatte e inesatte (il Marciano lo fa vivere dal 1437 al 1530!). Lo cita ancora a proposito di Ugento, Vaste, Montesardo, Ga-

(1) V. ZABUGHIN. *Chiaroscuri umanistici*. Roma, 1910.

(2) Napoli, 1855.

latina, Soleto, e della storia più antica di Lecce (pp. 494-501, 513). Sulla sua fede dichiara falso (mentre invece è vero) quanto avevano scritto Matteo Villani e Peregrino Scardino intorno alla morte di Gualtiero di Brienne duca d'Atene (p. 538). A p. 29 è l'iscrizione in lettere messapiche riportata dal G. nel *De Situ Japygiae*. Talvolta il Marciano si discosta dall'opinione del Galateo; ritiene ad esempio che Cesarea sia stata distrutta non dai gallipolini, ma dai goti e saraceni (p. 358); e che Gallipoli sia stata fondata non dai Greci, ma dai Galli Senoni, come voleva Plinio (p. 360). Ma per gli studiosi moderni il libretto dell'umanista è molto più pregevole della voluminosa opera dell'erudito del '600. Il vero e proprio contributo originale da quest'ultima arrecato alla conoscenza geografica e storica di Terra d'Otranto non è molto più grande: tutt'altro. Nell'opera del Marciano sovrabbondano le pagine di carattere generale (che ci stanno a fare col Salento le lunghe esposizioni di storia cretese, greca, romana, bizantina, longobarda, normanna ecc. ecc. e l'elenco di tutte le divinità pagane e le lunghe favole mitologiche e la descrizione dello sposalizio del mare a Venezia?) sì che in essa appare raccolto tutto quel che il Marciano aveva letto, in qualsiasi libro, su qualsiasi argomento. E' un ammasso di erudizione che sgomenta, e nel quale è difficilissimo rintracciare quello che ancora può riuscirci utile. Le fonti sono citate l'una appresso all'altra, a decine: molte, anche se l'autore non lo dice, devono essere di seconda mano.

Incredibile la facilità con cui sono accostati scrittori per età, educazione e temperamento diversissimi. C'è talvolta un tentativo di mantenersi indipendente, di sceverar nel mucchio delle testimonianze quel ch'è vero o probabile; c'è qualche vivace giudizio critico, come quando il Marciano scrive, per esempio, che Dionigi d'Alicarnasso « va stiracchiando la storia al suo immaginario pensiero » (1). Ma sono rare faville; in generale il discernimento critico è molto inferiore a quello del Galateo. Ci si diverte a vedere la serietà con cui il Marciano espone le tradizioni mitologiche intorno all'origine delle diverse città e dedica un intero capitolo (il 45° del l. III) a quella « profezia di S. Cataldo

(1) *Op. cit.*, p. 22.

ritrovata nel tempo di Ferdinando I d'Aragona », in massima buona fede, senza dubitare neanche un tantino della sua autenticità. Il *De Situ Japygiae* è un piccolo capolavoro, cui l'organicità della materia rivissuta dall'animo dell'autore, da lui dominata e riplasmata a suo bell'agio, e la suggestività della limpida forma latina conferiscono un sapore quasi classico (1); la « Descrizione, origini, ecc. » è una compilazione farraginosa dalla quale la personalità dell'autore non emerge che a fatica. Lo spirito che guidava il Galateo nel suo amoroso pellegrinaggio attraverso la terra salentina è tornato a rivivere invece, dopo tre secoli, in uno studioso dell'800, Cosimo De Giorgi. Nella vasta sua opera, condotta per oltre cinquant'anni, di illustrazione del Salento, più volte il De Giorgi si è riferito al Galateo, citandolo come fonte preziosa ed esatta. Ma chi scorra i due volumi dei « Bozzetti di viaggio », qualificati dall'autore come « terzo censimento dei monumenti di terra d'Otranto » (2) e gli altri due della « Geografia fisica e descrittiva della Provincia di Lecce » resterà soprattutto colpito dall'affinità spirituale che lega il medico e geografo umanista del secolo XV al medico e geografo del secolo XIX (3): la stessa carità patria — illuminata e non annegantesi nel gretto campanilismo — lo stesso sagace spirito d'osservazione, la stessa versatilità e genialità di cultura, lo stesso equilibrio, lo stesso buon senso, la stessa vena arguta e spigliata; è, insomma, il fiore di quel tipo eclettico salentino quale si è costituito e selezionato nei millenni attraverso il succedersi delle razze.

Ed ora, alcuni particolari intorno alla storia esterna del *De Situ Japygiae*. Anzitutto è proprio vero quel che asseriva il Giustiniani (4), che cioè l'edizione basileense del 1558 (quella del 1553, di cui parlano il De Angelis e il Soria è irreperibile e forse non è mai esistita) è stata più tardi contraffatta. Del-

(1) Cfr. P. GIOVIO. *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*. Venezia, 1546, pag. 70.

(2) *Op. cit.*, pag. XVII.

(3) Cfr. C. COLAMONICO, Cosimo De Giorgi. In *Rivista Storica Salentina*, XIII, fol. 11-12.

(4) Saggio storico-critico sulla topografia del Regno di Napoli. Napoli, 1793, pag. 174.

l'edizione vera, tipograficamente molto migliore, si possono vedere due copie nella Biblioteca Nazionale di Roma (segnate rispettivamente 6-9-F-32 e 12-17-1-9-2, provenienti l'una dalla biblioteca dei Gesuiti del Collegio romano, e l'altra da quella dei Cappuccini). Della falsa, diverse copie sono disseminate nella Provinciale di Lecce, nella Nazionale di Roma, nella Vaticana, nella Casanatense, ecc. Le differenze fra le due edizioni — lievissime e riguardanti il frontespizio, il formato, la numerazione delle pagine, la ripresa delle parole, l'errata corrige — son quelle segnalate dal Giustiniani. Quanto al testo, l'edizione falsa riproduce esattissimamente la vera. Dove e quando fu compiuta questa contraffazione? Secondo il Giustiniani, a Lecce. E' probabile. Le copie che se ne trovano nella Vaticana, appartengono al fondo Barberiniano: poichè il Card. Francesco Barberini, fondatore della Biblioteca, tra gli altri suoi innumerevoli corrispondenti che gli raccoglievano materiale in ogni parte d'Italia, aveva pure Silvio Arcudi di Galatina (morto nel 1646: la biblioteca provinciale di Lecce possiede, fra i ms. galateani parecchie copie di sua mano), forse fu proprio questi a inviargli le opere del Galateo stampate e manoscritte (1). Allora, la contraffazione del *De Situ Japygiae* di Basilea si potrebbe ritenere anteriore al 1650.

Poi c'è un'altra questione. Giovan Bernardino Tafuri nella prefazione alla sua edizione leccese del *De Situ Japygiae* del 1727 (2) accusava il primo editore dell'opuscolo, Giovan Bernardino Bonifacio marchese di Oria, di avervi inserito delle frasi contrarie alla Chiesa Cattolica, che non si trovavano nei mss. dell'autore, e dichiarava che, sulla fede di questi, avrebbe restituito la lezione alla pristina integrità, come aveva già fatto Antonio Scorrano, curando l'edizione napoletana del 1624. I passi incriminati nell'ediz. di Basilea sono i seguenti:

1. — p. 24: Praecipit Petro dominus noster, ut arma conderet, quamvis ille nunc nescio quomodo aut quibus artibus rerum potitus, arma stringere ac bella exsuscitare tam prompte

(1) Barberiniano è il ms. del *De nobilitate* (app. n. 2, p. XI e segg.).

(2) Riprodotta da M. TAFURI, *Op. cit.*, pp. 9-10.

assuetus est: atque ea, quae Dei, cum iis, quae Caesaris erant coniunxit.

2. — p. 35: Exemplo nobis sunt principes sacerdotum, quibus dum pauperes erant, satis fuerant oluscula et pisciculi minuti: nunc nec terrae nec maria eorum gulae ac libidini sufficiunt.

3. — p. 35: Nec non et nos christiani, ut dixi, dum pauperes et mendici fuimus, pie iuste et sancte diximus: et postquam res christiana ad tantas devenit opes, in apicem vitiorum ascendimus, nec habemus quo ulterius progrediamur.

4. — p. 77: nunc paene desertum est monasterium, ut et caetera omnia, quae in potestatem Principum sacerdotum deveniunt.

Nell'ediz. del 1624, curata dallo Scorrano, il primo e il secondo passo mancano, nel terzo all'« ut dixi » è sostituito un « (bonorum pace) »; nel quarto al « principum sacerdotum » è sostituito un « principum iniquorum ». Nella ediz. leccese del 1727, curata dal Tafuri, il primo, il secondo e il terzo brano sono saltati; il quarto invece si trova a pag. 85 tale e quale come nell'ediz. di Basilea. Il *De Situ Japygiae* è curato e annotato dal Tafuri fu inserito nella « Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici » del Calogerà (1): ivi mancano tutti i quattro brani su riferiti e i tagli sono praticati ancora in modo diverso. L'edizione curata dal Giordano (2) pur recando il « Cum superiorum licentia » come le tre precedenti edizioni italiane, riproduce integralmente quella di Basilea che era stata intanto seguita anche dal Burmann (3). Michele Tafuri ristampando il *De Situ Japygiae* (4) seguì il Giordano. Il Grande (5) seguì M. Tafuri.

Dei manoscritti vaticani, il Barber. 2443 riproduce integralmente l'edizione di Basilea, compresa la dedica del Bonifacio

(1) Venezia 1732, T. VII, pp. 29-205.

(2) *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum ecc.* Napoli 1735, pagine 581-644.

(3) *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae.* Lugduni Batavorum 1723, T. IX, p. V.

(4) *Le opere di Angelo ecc.*, pp. 25-89.

(5) *Coll. cit.*, II, pp. 3-39.

allo Zorzi. Il Regin. 1370 e l'Ottobon. 1922 rappresentano due tradizioni diverse, delle quali quella del secondo è la migliore. Il Reginense, che è scorrettissimo, manca soltanto del terzo brano, comprese le tre o quattro righe che seguono, fino a « Spinnelle, vir excellentis ecc. »; l'Ottoboniano è completo, ma i quattro brani in cui si son voluti vedere degli attacchi alla Chiesa Cattolica sono segnati in margine con una crocetta. Insomma, dal confronto tra le varie edizioni e i manoscritti che ho potuto esaminare, mi sembra di poter concludere che l'edizione di Basilea è fedele alla versione originale del *De Situ Japygiae* e che le edizioni dello Scorrano e di G. B. Tafuri sono invece espurgate, secondo l'uso corrente a quei tempi. Quanto ai manoscritti originali di cui si sarebbe servito il Tafuri, credo che non ci sia da prestargli fede.

Quando si accinse alla sua opera corografica, il Galateo aveva già scritto anche diversi opuscoli di geografia generale: il « *De Situ elementorum* » sulla questione del dislivello fra la terra emersa e le acque; il « *De Situ terrarum* » sull'altra questione della permanenza della terra emersa e degli oceani; il « *De mari et aquis* », dove espone la sua caratteristica opinione — che sarà poi ripresa dal Telesio (1) — delle alte temperature negli strati profondi dell'oceano, e il « *De fluviorum origine* », dove si sostiene che questo calore marino è causa dell'ascendere sui monti dei vapori contenuti nelle cavità della terra. Le idee geografiche del Galateo non sono nuove: sono attinte quasi tutte da Tolomeo e da Aristotele, dagli Arabi e dagli Scolastici. Ma egli non le accettava supinamente: amava discuterci su col solito buon senso e vedere se fossero o no confermate dalle esperienze dei navigatori moderni. Alla corte aragonese si era un po' tutti geografi (2): accadeva che il principe Federico, ammiraglio della flotta, si fermasse davanti ad una carta geografica a ragionar con l'Acquaviva e col conte di Potenza degli antichi cataclismi che un giorno avevano sconvolto l'uni-

(1) R. ALMAGIÀ. Le dottrine geofisiche di B. TELESIO. -- Sta in: Scritti di geografia e di storia della geog. pubblicati in onore di GIUSEPPE DALLA VEDOVA. Firenze 1908, p. 371.

(2) Cfr. A. BLESSICH: La geografia alla Corte aragonese in Napoli. Roma, 1897.

verso, della favolosa Atlantide e delle isole scoperte recentemente dagli spagnuoli. Il Galateo prendeva parte anch'egli ai conversari, riflettendo malinconicamente che quelle felici popolazioni, rimaste fino ad allora nella semplicità primigenia, avrebbero appreso tutti i vizi della nostra civiltà, e poi mandava al suo Sannazzaro un brioso resoconto della discussione. Talvolta anch'egli, utilizzando il ricco materiale cartografico posseduto dalla biblioteca aragonese, si metteva a disegnar piccole carte geografiche, che poi regalava a qualche amico che si accingesse a un viaggio (1). Le sue cognizioni geografiche sono state studiate in accurate monografie, alle quali non ho proprio nulla da aggiungere; mi limito quindi a riportare il giudizio — definitivo — dell'Almagià: « Il Galateo, uomo di mente equilibrata, ricco di buoni studi, non più impegolato — come ancora al tempo suo alcuni dotti all'antica — nelle pastoie della scolastica, ma non sprofondata a capofitto — come tanti umanisti suoi contemporanei — nello studio dell'antichità, forma un ponte di passaggio fra le idee vecchie e le nuove tendenze, e si segnala per il retto discernimento, e, fin dove lo permetteva allora lo stato della scienza, per accuratezza di vedute e per diligenza d'indagine » (2).

Lo stesso sagace buon senso è da notare nell'opera del Galateo come medico. Nella seconda metà del '400, sotto l'influenza dello spirito dell'Umanesimo, passava nelle vecchie facoltà di medicina delle famose università italiane un alito rinnovatore (3): il nostro Galateo non fu un arretrato. Dei suoi numerosi opuscoli di medicina non ci resta che il « De Podagra »: perduto il « De eucrasia sive de bono temperamento » e l'« In Aphorismos Ippocratis Expositio » che sarebbe interessante possedere per studiarvi che cosa l'umanista italiano seppe aggiungere all'opera omonima dell'arabo Mosè Maimonide — che il Galateo conosceva — la quale aveva costituito dal '200 al '400 il fondamento della letteratura igienica italiana. Il Galateo, che in difesa della greicità aveva già combattuto altre battaglie, fu un

(1) Cfr. A. BLESSICH: Le carte geografiche di A. DE F. detto il GALATEO. In *Riv. Geog. Ital.*, III, 1906, 8°.

(2) R. ALMAGIÀ: Le opinioni e le conoscenze geografiche di A. DE F. p. 463.

(3) A. CASTIGLIONI: Storia della medicina. Milano 1927, p. 402.

fervido seguace del movimento che mirava a liberare la medicina dalla tutela araba per ricondurla allo studio dei grandi Greci. Plinio e Celso, nella seconda metà del '400, erano gli più stimati e letti: egli studiava l'uno e l'altro, come studiava anche gli arabi, gli scolastici e i recentissimi, perchè era d'avviso che la scienza medica dovesse avere per confini gli stessi confini dell'universo e « omnia legenda sunt ita ut multa sit et multorum lectio, et ut nihil contemnendum, sic et nihil temere credendum » (1). Leggeva, e da ogni libro sceglieva quel grano di verità che vi fosse rinchiuso. Però, si orientò decisamente verso i luminari della scuola greca: e mentre per tutto il Medio Evo e i primi secoli dopo il Mille la base teorica all'esercizio della medicina era stata fornita dal sistema galenico, favorito dagli Scolastici, egli, pur inchinandosi all'autorità di Galeno, fu l'antesignano di un ritorno ad Ippocrate. Il nome del vecchio di Coa è « numen » per lui: Ippocrate è il « futuri praescius vates » i cui Aforismi sono oracoli di Delfo (2). Alla tempra geniale dell'intelletto del Galateo, educato alla larga speculazione filosofica, era più consona la concezione biologica e cosmica di Ippocrate che quella morfologica ed analitica di Galeno. Il postulato galateano che fa derivare dal clima di una regione la disposizione fisica e morale degli abitanti dipende dal tentativo ippocratico di mettere in relazione diretta i fatti del micro e del macrocosmo. Proprio da quest'idea partiva il Galateo per concludere che nelle nostre regioni occidentali non si possono adottare i rimedi proposti dai medici arabi, e che conviene seguire invece i greci, cresciuti in una regione così simile alla nostra.

A genialità ippocratica era improntato il suo metodo: « Non enim videntur medici ex libris fieri » dichiarava nel *De Podagra* (3). « Operari secundum libros absque perfecta ratione et solerti ingenio molestum est » (4). Il bravo medico, secondo lui, deve possedere una larga cultura, ma soprattutto un intuito rapido e sicuro, e deve saper cogliere l'attimo breve, quella che

(1) *DE PODAGRA*: Coll. III, p. 275, p. 92.

(2) *De gloria contemnenda*, Coll. III.

(3) Coll. III, p. 228.

(4) *Ivi*, p. 214.

Ippocrate chiamava « *opportunitas acuta* ». E' frequente il caso che il Galateo interrompa la sua serie di consigli per esclamare che « *haec omnia melius factis monstrantur quam dictis* »: c'è un « *quid* » che sempre sfugge al teorico che traccia ricette seduto a tavolino, perchè « *in medicina et in militari disciplina non minus valet ingenium et experientia quam ars et scriptorum traditiones et praecepta* » (1). Con Ippocrate egli riconosce che la natura è il medico delle malattie: i preparati di farmacia son tutti molto simili ai veleni, e se da un lato giovano, dall'altro nuocciono (2); continenza ed esercizio fisico ci vogliono per conservar sempre ottima salute (3). Nei casi dubbi è meglio abbandonare l'ammalato al « *beneficium naturae* » che all'ambigua e incostantissima arte (4). Il suo « *De Podagra* » appartiene al genere di quei consulti medici così comuni nel '400, che ripetevano la loro origine dalle lettere pseudo-aristoteliche (5): enumera all'amico Gabriele Altilio — collega nella pontaniana — ammalato di gotta, i rimedi indicati a guarire questo male, accompagnando l'arida esposizione (in cui ha molta parte anche la letteratura botanica, molto in uso a quel tempo) con un ricco corredo di osservazioni di carattere scientifico, filosofico, morale. Sicuro, anche filosofico e morale, perchè « *profecto a medico nunquam corporis morbi sanentur, nisi prius a philosopho animus purgetur; est enim philosophia animi medicina* » (6). La cultura umanistica e l'onnipresente fine morale avvivano l'opuscolo conferendogli un tono particolare di immediatezza e d'intimità, che lo caratterizza fra gli altri numerosissimi dei medici di quel tempo e ci fa ravvisare in chi lo scrisse l'autore dell'« *Heremita* », del « *De Educatione* », dell'« *Esposizione del Pater Noster* » e del « *De Situ Japygiae* ».

DINA COLUCCI

(*Continua*)

(1) Ivi, p. 283.

(2) Ivi, p. 244.

(3) Coll. II, p. 142.

(4) Coll. XXII, p. 89.

(5) CASTIGLIONI: *Op. cit.*, p. 359.

(6) Coll. III, p. 267.